GIRO del MONDO

# Il Congo e le menzogne colonialiste

Pierre Mulele

LEOPOLDVILLE — Una recente manifestazione contro il governo filoimperialista di Adula. I dimostranti chiedono la liberazione di Antoine Gizenga, ancora prigioniero in un'isoletta sull'estuario del Congo

Negli ultimi tempi una serie di rovesci sono stati subiti dalle truppe del governo centrale congolese nelle province del Kwilu e del Kivu. La stampa imperialista francese e belga — di solito particolarmente attenta agli avvenimenti congolesi — ha taciuto quasi del tutto sulle recenti azioni condotte dai guerriglieri di Mulele e da quelli di Sumialot: pare infatti che ai propagandisti del colonialismo sia venuto a mancare in proposito l'alimento primo, cioè la possibilità di gettare discredito sui combattenti della libertà congolese e di far fremere di orrore la «civiltà occidentale» di fronte alla «barbarie dei partigiani comunisti della foresta». Nel Burundi come in Rodesia, dove sono giunti in questi giorni numerosi profughi europei dalle zone dove divampa la guerriglia, gente responsabile — soprattutto alcuni sacerdoti e suore cattolici — hanno una volta per sempre fatto piazza pulita della propaganda di Adula, dei belgi e dei francesi.

E' stato esplicitamente ammesso che i partigiani sia di Mulele, sia di Sumialot hanno sistemi di guerriglia che non solo non prevedono attacchi ai civili stranieri e alle missioni, ma hanno addirittura anche l'obbiettivo di difendere i civili congolesi e stranieri, e i loro beni, dagli attacchi delle bande di disertori dell'esercito regolare i quali non vadano a ingrossare le file della guerriglia (come sempre più spesso accade) abbandonandosi invece al terrorismo isolato.

I missionari giunti a Usumbura hanno dichiarato che prima preoccupazione dei partigiani quando occupano una città è quella di dare una certa efficienza alle amministrazioni locali e di ripristinare i servizi essenziali; che i «soldati della foresta» — durante il periodo di presidio nei centri appena occupati — vengono impiegati in opere di edilizia e nel lavoro dei campi rimasto eventualmente arretrato a cagione dei combattimenti. Un'altra ammissione concorde: l'eccezionale disciplina dei partigiani.

Non è nuova questa ammissione: recentemente una rivista liberale belga, *Remarques Congolaises et Africaines*, ha scritto un articolo, riportato già parzialmente anche dalla stampa democratica italiana, in cui si scrive fra l'altro — a spiegazione della disciplina dei guerriglieri e del crescente appoggio che essi ricevono dalle popolazioni civili del Kwilu e del Kivu — che «le consegne degli alti comandi partigiani sono semplici e oneste». E si citano in particolare gli «otto ordini sul comportamento»: 1) rispettate tutti gli uomini, anche i malvagi; 2) comprate dagli abitanti dei villaggi gli oggetti di cui avete bisogno, onestamente e senza rubare; 3) restituite gli oggetti presi a prestito, a tempo debito e senza fare difficoltà; 4) pagate gli oggetti che avete distrutto, e di buon cuore; 5) non colpite, nè offendete gli altri; 6) non distruggete, nè calpestate i campi coltivati; 7) rispettate le donne, non divertitevi con loro come vi pare; 8) non fate soffrire quelli che prendete in combattimento; non confiscate, nè prendete i loro oggetti personali: come anelli, orologi, denaro o altri oggetti.

Insieme alle secche smentite sulle «atrocità» commesse dai partigiani congolesi, anzi con le ammissioni insospettabili che abbiamo riferito, altri elementi di «scandalo» vengono a cadere della complicata situazione congolese, elementi che finora avevano dato motivo a tanti *reportages* di intonazione colonialista pubblicati anche sulla stampa italiana. Intendiamo dire della presunta contesa ideologica che sul terreno del Congo, e a colpi di mitra, si combatte fra l'URSS e la Cina. Un dirigente della guerriglia nel Kwilu che recentemente è stato in missione in Europa ha dichiarato che tante voci sull'«asservimento a Pechino» (o a Mosca) di questo o di quell'esponente partigiano del Congo hanno chiaramente lo scopo di creare confusione nell'opinione pubblica europea e mondiale e di alienare ai combattenti della foresta la simpatia di settori democratici del mondo. «Noi siamo solo asserviti al Congo e all'Africa».

Ecco che cosa ha dichiarato alla stampa occidentale il «cinese» Sumialot giovedì 21 maggio (Sumialot si trova attualmente a Bujumbura, in attesa di poter tornare nel Congo alla testa dei guerriglieri del CNL che egli dirige): «Il CNL non ha altro scopo che quello di riportare la pace nel Congo, di risollevare l'economia, di ristabilire il rispetto della democrazia, della giustizia e della sicurezza per tutti gli abitanti del Congo, stranieri compresi. Il CNL è un movimento che combatte l'attuale regime congolese sostenuto dagli americani, che porta il nostro paese ad una situazione caotica. Se Adula e Kasavubu accettano di dare le dimissioni e se la loro cricca scomparirà non vi saranno più combattimenti nel Congo e il Parlamento esautorato da Adula potrà riprendere liberamente le sue decisioni».

Sumialot ha anche precisato che sono state le sue forze ad occupare la città di Uvira (dove i soldati di Adula hanno subito l'ultimo rovescio militare); «attualmente le truppe del CNL si trovano a 80 chilometri da Bukavu, mentre le forze popolari sono attive in tutto il paese». «La minaccia dell'aiuto americano all'attuale governo non ci impedirà di andare fino in fondo».

Infine Sumialot ha precisato quali sono le forze che hanno dato vita al CNL, che è un'organizzazione distinta dalle formazioni militari «Jeunesse» comandate da Pierre Mulele. «Il nostro movimento combatte nel Kivu, quello di Mulele (col quale dividiamo le medesime aspirazioni) nel Kwilu. Il CNL raggruppa i principali partiti nazionalisti congolesi: il MNC-Lumumba (movimento nazionale congolese), il PSA-Gizenga (Partito solidaire africano), l'UDA (Unione democratica africana), il PNCP (Partito nazionale congolese del popolo), l'UFPC (Unione delle forze popolari congolesi), il Balubakat e il Luka, organizzazioni a carattere regionale etnico.

Alcune di queste organizzazioni appena elencate hanno dato la loro adesione al movimento partigiano negli ultimi tempi. Se ne deduce che la guerriglia in Congo non è più un fenomeno isolato, ma ormai un movimento di popolo che ha elaborato alcune linee essenziali per una politica nazionale e una rigorosa etica del periodo partigiano, che — come sanno bene tutti i popoli che hanno vissuto periodi di resistenza — è un elemento indispensabile se si vuol ambire alla vittoria. Pare che di questo si sia accorto perfino il col. Mobutu, uno degli uomini forti del governo Adula, il quale a fine aprile è stato in missione a Londra per chiedere «armi, armi e armi», oppure presto «sarà finita per i governi filo-occidentali (leggi filo-imperialisti) nel Congo».

Il *Financial Times* ha scritto che Mobutu ha chiesto aiuti militari alla Gran Bretagna al fine di rafforzare l'esercito congolese in previsione della partenza delle truppe dell'ONU. Il generale ha chiesto come primo aiuto jeeps e camions. D'altra parte si sa che gli americani stanno provvedendo all'armamento di sei battaglioni congolesi dislocati nell'Alto Katanga. Gli USA hanno fornito all'esercito di Adula sei elicotteri pesanti H-21, cinque aerei da trasporto C-47 e dovrebbero consegnare, entro il 30 giugno, altri cinque aerei C-47 e sei apparecchi da combattimento.

Altre richieste di aiuti militari ha fatto Adula a Parigi: pare che li otterrà prima di quanto egli sperasse. Così gli imperialisti cercano di imporre al Congo nuovi momenti di tragedia. Il perchè di tanta pervicacia? Un solo esempio: quello della bilancia commerciale franco congolese (1963); le esportazioni francesi in Congo sono state pari a 47 milioni di franchi pesanti francesi, un po' meno di sei miliardi di lire; le esportazioni congolesi in Francia sono state pari a 150 milioni di franchi pesanti (quasi venti miliardi). Le voci delle merci congolesi verso la Francia sono state fondamentalmente: rame (30-35.000 tonnellate acquistate ogni anno dalla Francia), caucciù, oli vegetali.

Chi conosce i rapporti fra paesi capitalisti e molti paesi sottosviluppati sa che quando la bilancia dei pagamenti è «in passivo» per i paesi capitalisti la rapina di materie prime da parte dei capitalisti stessi è stata particolarmente fruttuosa. Il che, nel caso del Congo, può essere ben compensato con l'elargizione di armi alla cricca di Adula.

**Mario Galletti**

A GENOVA LA MOSTRA DEL NOTARIATO MEDIOEVALE LIGURE

# *Tutta la vita nello studio del notaio*

## Dai trattati internazionali alla registrazione dei fatti di ogni giorno — La «stramba crociata» di Luigi IX e il mercante genovese — Un mestiere di grande prestigio

GENOVA, giugno

*Gente strana, i genovesi: in quei secoli che vanno dal primitivo erompere ed affermarsi delle libertà comunali, sino alla fioritura del Rinascimento, da mercanti e negoziatori, quali si dimostrarono, avevano la mania del documento scritto. Appena potevano, correvano infatti dal notaio, e mettevano nero sul bianco. La circostanza singolare, che trasforma in esperienza unica, in Italia e al mondo, quella vissuta dai genovesi dell'XI o del XII secolo è però quella, per cui, dal notaio, non ricorreva soltanto il mercante a sottoscrivere una compravendita o il moribondo a mettere per iscritto le sue ultime volontà, ma una gamma vastissima di persone, d'ogni classe o condizione sociale, livellate da un'unica preoccupazione, quella di «mettere per iscritto» i fatti della vita, anche i più minuti e trascurabili.*

*Da queste singolari abitudini è nata la più ricca ed antica raccolta di documenti notarili che si conosca, custodita all'archivio di Stato genovese e uscita, in parte, dal suo secolare esilio in tarlate e polverose scansie, per dar vita ad una mostra eccezionale che oltre ad essere un notevole fatto culturale ha dimostrato quale carica evocatrice della vita di tanti secoli fa abbiano queste vecchie pergamene.*

*In occasione del congresso nazionale dei notai, un comitato scientifico, di cui facevano parte, tra gli altri, il rettore della facoltà di economia e commercio professor Francesco Borlandi, il direttore dell'archivio di Stato professor Giorgio Costamagna, il direttore delle biblioteche comunali professor Giuseppe Piersantelli e il segretario della società ligure di storia patria, professor Dino Puncuh, ha infatti allestito una mostra del notariato medioevale ligure che ha consentito di presentare al pubblico alcuni fra i più interessanti documenti storici della età di mezzo genovese e, di riflesso, della economia di tutti i paesi del bacino del Mediterraneo: ma, soprattutto, un quadro, di vivacissima attualità, della vita d'ogni giorno in quei tempi che ci appaiono lontani, e, per una sorta di luogo comune, «oscuri».*

*Per naturale reazione al passato, mano a mano che il libero comune di Genova si emancipava da ogni influenza esterna di tipo feudale, tendeva a contrapporre alla tradizione, che imponeva l'uso dei documenti scritti solo in particolari solennità, una utilizzazione intensa dello «scriba» o «notarius», attraverso la minuta, e del tutto priva di retorica, registrazione dei fatti della vita.*

*Con lo stesso stile secco, mirante a cogliere l'essenza delle cose, i notai genovesi ci hanno tramandato copia di trattati internazionali di enorme importanza per quei secoli e la registrazione di banali transazioni, tipiche della vita quotidiana.*

*In una bacheca è conservato il trattato del 1188, scritto in arabo e latino (a Genova esisteva un «notarius linguae saracinae») con cui l'emiro di Majorca si impegna (dietro penale) a favorire i mercanti genovesi. C'è, poi, tutta una serie di documenti attestanti i buoni affari che i mercanti e i marinai genovesi fecero all'epoca del re di Francia Luigi IX sfruttando la sua «stramba mania di fare una crociata». C'è la ricevuta di un prestito di duemila lire «di genovini» che Giacomo Marchese del Carretto aveva contratto con tre mercanti genovesi lasciando in pegno il trono dell'imperatore Federico II e c'è il famoso «trattato del Ninfeo», del 1261, col quale l'imperatore di Bisanzio Michele Paleologo fece il peggior affare della sua carriera, per cui, in cambio di 50 galee, cedette ai genovesi il suo impero.*

*Il vero interesse della mostra non è stato tuttavia in questi documenti storici, dei quali forse l'unico elemento di rilievo, potrebbe essere quello della assoluta mancanza di retorica con cui sono stati concepiti e stesi, ma nella abbondante messe di «carte» private.*

*Da queste raccolte — grazie alla innocente mania dei genovesi di cui abbiamo accennato sopra — riusciamo quasi a cogliere l'attualità di quei secoli lontani meglio e più completamente di quanto non lo potrebbe fare un marziano, che per conoscere la vita d'ogni giorno del nostro tempo, non avesse a disposizione altro che uno dei nostri quotidiani.*

*Con un atto notorio del 31 marzo 1279, ad esempio, «Cerasia Siciliana promette a Giacomo Porco di stare con lui, senza tradirlo con altri uomini concedendogli la licenza, in caso di adulterio di tagliarle il naso, una mano o un piede. Giacomo, a sua volta, s'impegna a non rinfacciarle alcunchè del suo burrascoso passato. Il contratto potrà essere annullato nel caso la donna intenda farsi monaca». Vorremmo proprio vederlo, un notaio d'oggi, stendere un atto del genere... il suo lontano predecessore però non aveva certo ragione di stupirsi: di contratti di questo tipo se ne facevano, allora, ogni giorno. E non erano neppure duraturi perchè nello stesso «cartulare» (la raccolta degli «originali» che ogni notaio teneva nel suo ufficio) è annotato, a distanza di qualche tempo che il contratto del 31 marzo era stato sciolto consensualmente: Cerasia siciliana aveva infatti preso il velo monacale.*

*In un altro contratto, del 1191, il tessitore Martino che, insieme con la moglie, entra in società con un vicino di casa per mettere su bottega, si impegna col futuro socio «a non bere, non mangiare e non giacere con alcuna donna fuori di casa e infine a non partecipare ad alcun gioco».*

*Quella del gioco doveva essere una vera e propria mania: sono infatti innumerevoli i documenti attraverso i quali, ad esempio, «Ottone Longo si impegna per dieci anni, nei confronti della madre, a non perdere al gioco più di tre soldi al giorno», oppure «Baldizzone, in procinto di imbarcarsi per trarre profitto d'una somma di proprietà della moglie si impegna con quest'ultima a non sperperare con le donne più di dieci soldi in un anno» (ed era una grossa somma, per quei tempi).*

*Sempre con tanto di contratto scritto, il 2 agosto del 1244 «Rogerio de Brucha, di Bergamo, s'impegna a guarire Bosso lanaiolo per sette lire di genovini». Bosso era affetto da una forma di paralisi e le cure che il medico si impegnava a fargli rimarranno per sempre sconosciute: il documento ci ha tramandato soltanto la condizione perchè dovessero risultare salutari: il paziente non doveva mangiare, per un mese e mezzo, cavoli.*

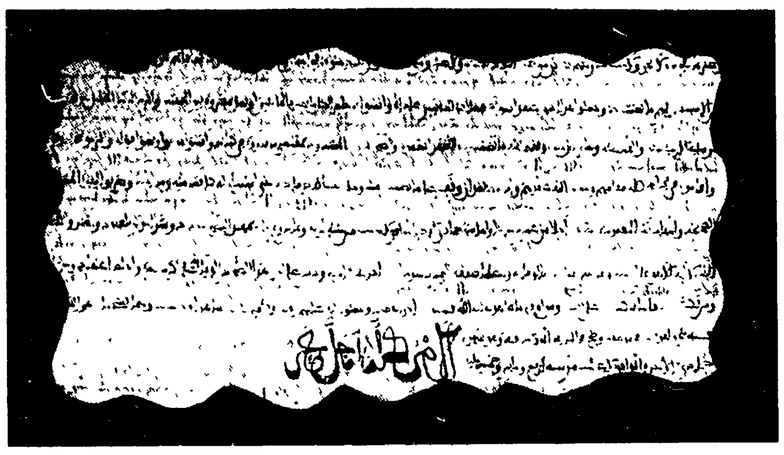
*Un altro medico però aveva fatto «autenticare» dal notaio la sua formula per curare le morsicature velenose: bruciare un filo di lana tessuto da una vergine il primo venerdì di marzo e annodato tre volte. E il farmacista non era da meno: nell'inventario del negozio di Enrico della Torre «speziale», troviamo fra le «medicine» la marmellata di cotogne, le acciughe sotto sale, lo sciroppo di rosa e il sangue di drago.*

*Nei secoli dall'XI al XIV i notai genovesi «rogavano» in tutte le città del bacino del Mediterraneo e la mostra ci ha ricordato un contratto di vendita di «giovane schiava circassa» stipulato a Caffa o una dichiarazione scritta ad Alessandria d'Egitto da un mercante con la quale si libera «per anni sei e mezzo» dall'obbligo della fedeltà la moglie rimasta in Italia.*

*Un mestiere, quello del notaio, di grande prestigio ma non privo di inconvenienti specie nei rapporti con gli ecclesiastici, come ci riporta, con incredibile freschezza, un documento con cui il notaio Pietro Calvi spiega, il 18 febbraio 1268, il perchè non sia riuscito a consegnare una citazione per danni all'abate Abramo di Belgodere. Appena presentatosi alla porta del convento venne accolto dall'abate dal quale venne scacciato con questa frase «Vatti cum Deo, altramenti tu ci avarai la mala jornata!». Parole inequivocabili, e sottolineate (come annota diligentemente il notaio) dall'apparizione di quattro o cinque fratacchioni bene armati e male intenzionati. Per il povero notaio non rimase altro che la fuga «non possando fare altramente» come, umanamente, lo stesso Pietro Calvi si giustifica.*

**Paolo Saletti**

## storia politica ideologia



Un particolare del testo dell'accordo fra il comune di Genova e l'emiro di Majorca

GENOVA — Un'immagine della mostra

riviste

# CONSUNTIVO DI CINQUANT'ANNI

E' DAVVERO difficile sfuggire alla suggestione del tema sottoposto alla nostra attenzione da una pubblicazione che, come questa (1), si riproponga di tracciare un consuntivo italiano del cinquantennio 1913-'63. Una idea del genere appare infatti mordente e provocatoria proprio per la scelta del periodo, che sottintende una distinzione, una stretta necessità di ricollegare valutazioni e giudizi alla comparsa di macroscopici elementi di differenziazione e di novità rispetto al passato, nella fase storica che si apre con il 1913. Si può dire che i motivi di consenso, che non sono tuttavia di poco conto, si arrestino qui. E' possibile, infatti, giustificare una simile scelta con argomenti attinenti a vaghe motivazioni di comportamento sociale («il 1913 può dirsi aver segnato di fatto la fine della *belle époque*, dell'ultima eco dell'800»), a malsicuri elementi di storia tecnologica («da questo "punto di svolta" l'uomo è entrato in un'epoca nuova sempre più dominata dalla Tecnica»), o ancora, a dati di fatto spazialmente assai limitati («con l'evoluzione economica e socio-politica si è entrati nel tempo dei consumi, delle scelte, degli orientamenti di massa»)?

Certo tutti questi fenomeni si sono verificati in misura crescente, ma non sembrano di per sé sufficienti a fissare nel 1913, cioè nell'anno che precede lo scoppio della prima guerra mondiale, il momento di avvio di una nuova fase della storia umana, o, più limitatamente, di quella nazionale nel cui ambito, per di più, essi si presentavano ancora, tutto sommato, come di margine. Perciò una periodizzazione del genere può essere considerata oltreché intelligentemente scelta carica di feconde implicazioni solo alla condizione che il discorso non sia riferito ad aspetti esteriori ma si ricolleghi ai movimenti di fondo dell'economia e della società del capitalismo maturo. Perché proprio qui è da ricercare, a nostro avviso, il senso effettivo della ricordata scelta periodizzante.

Si deve cioè considerare che il 1913 segna l'ultimo anno della breve stagione nella quale i contrasti, apertisi dopo l'ingresso delle società capitalistiche avanzate in quella fase suprema che ancor prima di Lenin vari economisti avevano già definito «imperialismo», potettero essere risolti sul piano dello scontro incruento o, al massimo, su quello del conflitto locale. Da allora in poi il mondo sarà continuamente coinvolto in lacerazioni e in guerre di varia estensione che avranno al centro in un primo momento il cozzo fra imperialismi per la conquista o la riconquista di mercati e poi, all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, la lotta del vecchio modo di produzione contro il sorgente socialismo.

Solo partendo da queste premesse ci pare si possa intendere più propriamente il significato dell'anno 1913 che, per quel che riguarda l'Italia, vede la pratica fine del giolittismo ed il consolidamento di quella che è stata definita «la base dell'industrializzazione» che si era venuta formando proprio di conserva con la comparsa dell'imperialismo nelle economie capitalistiche più mature ed entro certi limiti anche attraverso il loro sostegno o i loro scontri.

■■■

MA vediamo intanto come si presenta il fascicolo. Esso è diviso in tre parti intitolate *l'uomo* (proprio così!), *la tecnica* (che è quella più deludente ed ovvia), *l'economia* (con indicative omissioni come il prelievo fiscale, la dinamica dei profitti, la concentrazione industriale e finanziaria, il consolidamento della frattura nord-sud, l'industria — ed i salvataggi — di stato). All'interno di tali parti sono raggruppate notizie e serie storico-statistiche riguardanti per la prima la popolazione, la forza-lavoro, le abitazioni i servizi pubblici, la vita politica e la cultura, per la seconda le comunicazioni, le macchine e le nuove scienze applicate, per la terza la produzione e la formazione del reddito, le principali produzioni agricole ed industriali, gli impieghi del reddito prodotto, i rapporti con l'estero, la moneta e i prezzi.

Questo complesso di dati offre al lettore una somma di informazioni certo non tutte di primissima mano ma raccolte, riunite e quindi confrontabili con comodità e profitto, al notevole grado di precisione e di sofisticazione attinto da «Mondo economico» che è senza dubbio una delle pubblicazioni politico-economiche più brillanti e più rappresentative di un certo strato di tecnici — e di tecnocrati — che, allevato fra l'Università e gli uffici studi di grandi imprese, di ministeri e di enti pubblici, ha poi trovato nella comunità europea lo sfondo più congeniale per il proprio impegno ed il senso stesso della propria prospettiva di lavoro. Nuoce semmai a questo gruppo apparentemente affiatato — con il quale d'altronde varrebbe da parte nostra la pena di impegnarsi in un discorso assai più serrato — una eccessiva autoconsiderazione e la forte tentazione di presentarsi come una specie di «disinteressato» interprete dei fatti economici (2).

Ma queste, forse, sono le caratteristiche più appariscenti e rappresentative del tipo sociale che essi hanno anche contribuito a far sorgere e la cui opera tende, sostanzialmente, a offrire una vernice di rispettabilità, attuale e storica, al sistema edificato dalla borghesia italiana del quale semmai si tende a volte a porre sotto accusa certe punte di brutalità e di ignoranza che potrebbero ad un occhio attento apparire rivelatrici di mali assai profondi. Quando infatti ci si avvicini al «Consuntivo 1913-'63» per un più circostanziato esame, quelle caratteristiche balzano innanzi con tutta evidenza. Si prendano le conclusioni, che sono poi raccolte nella premessa al materiale documentario. «Sin qui — vi si può leggere — abbiamo colto le modifiche strutturali positive, le note liete. Ed è giusto che così sia: poiché il consuntivo 1913-1963 è, per certo, altamente positivo: quanto nessun nostro padre o fratello maggiore avrebbe osato, nel 1913, antivedere».

Certo vi sono ancora zone d'ombra da eliminare. Ed ecco di nuovo in evidenza il «disinteresse» del tecnico che parla «Economia». Ad avviso di costui essa riguarderebbero, primo, «i rapporti con l'estero», dove si è avuta «una espansione anomala nel campo delle importazioni accompagnata da difficoltà crescenti nel campo delle esportazioni» e, secondo, «il girare a vite, sia pur lento ma persistente, della spirale costi-prezzi». Nient'altro. Con l'edificante conclusione: «Per memoria e monito non inopportuno in un paese che si è, negli ultimi tempi, abituato a vivere su moduli di consumo e di spesa alquanto superiori alle proprie capacità». Ma non si era letto, in tempi meno procellosi, nel numero speciale di fine '60 della stessa rivista che «del resto, è ben noto, le aspirazioni dei consumatori continuamente aumentano e si dilatano, per cui, consolidandosi, creano anche la base per ulteriori domande»? A volte il «disinteresse» gioca, anche nel breve periodo, qualche brutto scherzo. Tre anni fa c'era da esaltare, nobilitandola e scontandola indefinitamente per il futuro come punto di arrivo e di partenza l'opera dell'ultima generazione della classe dominante, adesso squilla la tromba dell'austerità a senso unico, ed allora si parla di «moduli di consumo superiori», ecc.

■■■

IN effetti chi ambisce a trarre un sia pur sintetico bilancio di mezzo secolo di storia di un paese come l'Italia non può consentirsi né affrettati aggiustamenti né l'atteggiamento di chi si accinga a fare una somma algebrica dove l'importante è il risultato finale: il 350% di aumento del reddito nazionale, il 216% dei consumi privati, le automobili a chi le vuole, i frigoriferi... Con le serie, i dati, i raffronti quantitativi, magari oculatamente selezionati, disposti in bell'ordine a dare apparente concretezza alle proprie tesi. Occorre invece guardare più nel profondo: occorre, nel caso nostro considerare il peso ed il significato di fatti come quattro guerre nelle quali il paese è stato trascinato con una dispersione di ricchezza e di energie difficilmente calcolabile, venti anni di fascismo, la tragedia, lunga quanto il periodo preso in esame, della nostra agricoltura, la «questione meridionale», l'emigrazione di sterminate masse di italiani alla ricerca di lavoro, la piaga, durata decenni, della disoccupazione di massa.

Ma coloro che hanno tratto le surriferite conclusioni non hanno certo peccato di involontaria omissione o dimostrato scarsa dimestichezza con tecniche che non siano la loro. In certi nostri dibattiti a proposito dell'Unione Sovietica nel periodo di Stalin si è parlato di «giustificazionismo storico». Ci pare che questa espressione possa essere usata anche per la fatica di fine '63 del gruppo di «Mondo economico».

**Giorgio Mori**

---

(1) Consuntivo 1913-1963. *Numero speciale di «Mondo economico», a. XIX (1964), n. 1. Pp. 114, v.n.n., Mire 1 500.*

(2) *A riprova di tale disinteresse ci sia consentito di infrangere per una volta la regola non scritta che vieta note a piè di pagina su un quotidiano per riportare un brano di dialogo fra un Eusebio ed un Florestano apparso sul n. 5 di «M.E.»: Poiché noi due abbiam «parlato economia»; ma è evidente che, sopra di noi, troppi interlocutori hanno parlato di politica, e tuttora tendono a «parlar politica», condizionando le scelte economiche. Vero è, peraltro che le tensioni economiche si son fatte tanto pressanti che le parti si son forse rovesciate. Ed anche chi patrocinava la formula* politique d'abord *è indotto oggi ad esser più cauto, ed a cedere il passo all'«Economia». La ragione, la «competenza» si avvierebbero così a celebrare nuovi trionfi. E non sai se sottolineare la lievità con la quale si tenta di introdurre la distinzione fra politica ed economia (su una rivista che si definisce di «politica economica» e come se esaltare i pareri di un Marjolin o di un Carli significasse solo «parlar Economia») o il compiacimento per la conquista della saggezza da parte di chi «parlava Politica» e si riteneva ormai perduto certo non al linguaggio della scienza ma alla sostanza di una ben definita linea.*